

## **Paura degli antichi, paura dei moderni**

Nel mondo medievale è difficile sopravvivere, perché l'esistenza è minacciata da eventi casuali di varia natura: epidemie, carestie, calamità naturali, conflitti e violenze di ogni genere. Tuttavia ognuna di queste possibilità ha carattere erratico e al tempo stesso "naturale", entra a far parte di un ciclo che in una società essenzialmente agricola è in qualche modo riconducibile al ciclo delle stagioni. La mortalità infantile e giovanile, che ai moderni appare come la tragedia e il lutto per eccellenza, è un fatto così ineludibile da indurre una quasi passiva accettazione, accompagnata peraltro da elevati tassi di natalità, come del resto continua ad accadere oggi nelle regioni del mondo afflitte da guerra e miseria endemica. Sul fronte economico il pericolo di distruzione e di spoliatura della ricchezza è forse attenuato dalla scarsità di beni materiali posseduti, e dal loro essere relativamente ripristinabili, nell'ambito di un ciclo riproduttivo di messi e di armenti, e con gli strumenti di un artigianato in larga parte rudimentale. Non è poi marginale il ruolo dell'ideologia, che ascrive un valore limitato alla vita terrena, e sotto opportune ipotesi ne ipostatizza e santifica il sacrificio. Di nuovo si impone un confronto, in questo caso con la realtà attuale del fanatismo e del fondamentalismo religioso: anche l'Occidente medievale ha avuto le sue Guerre Sante. Per quanto poi ciò possa apparire paradossale, molte paure degli uomini medievali, e certamente di gran parte degli intellettuali, sono legate ai rischi presenti nella vita ultraterrena più ancora che in quella quotidiana: forse un modo per difendersi dai problemi reali spostandoli in un'altra dimensione, certamente per alcuni una via di fuga da un contesto troppo ostile, come sembra indicare anche da un lato la diffusione del monachesimo, e dall'altro il periodico riacutizzarsi di "febbri" millenaristiche, che al di là delle leggende anacronistiche sono un fenomeno reale e concretamente osservabile, soprattutto nelle fasi di più marcata trasformazione delle strutture sociali e dei modelli culturali. C'è poi un elemento che deve assolutamente essere tenuto in conto per valutare l'atteggiamento medievale nei confronti del rischio e della calamità: si tratta di un mondo che ha enormi difficoltà di comunicazione su vasta scala, in cui la notizia di una pestilenza o di un'invasione spesso non viaggiano più velocemente della pestilenza o dell'invasione, un mondo in cui quindi è difficile preoccuparsi di ciò che non ti sta accadendo qui e ora. Di conseguenza si tratta di un mondo singolarmente dialettico, in cui la paura è cronica ma intermittente, acuta ma evanescente, concreta ma metafisica, motivata ma irrazionale, individuale ma socializzabile, traumatica ma riparabile.

Contrastare questo scenario con le paure del mondo presente sembra fin troppo facile: in una società affluente che ha mitizzato la crescita indefinita le perdite materiali appaiono irreparabili, e la sostanziale assenza di riferimenti trascendenti rende inaccettabili le perdite immateriali, per le quali non è più prevista alcuna compensazione. Lo straordinario sviluppo dell'informazione e della comunicazione rendono infinitamente più vicini e più costantemente presenti alla coscienza tutti i possibili rischi e tutte le possibili e prevedibili cause di danno incontrollabile, determinando una condizione di permanente attesa negativa, e quindi di paura permanente. Ma tutto questo non è soltanto un effetto di cieche dinamiche sociali: non possiamo dimenticare che lo "stato di paura" è condizione essenziale al mantenimento di assetti di potere in una società che si vuole "democratica" e che sarebbe quindi difficilmente governabile dalle élites che la controllano se la costante minaccia di scenari ancor peggiori di quelli presenti non inducesse a forme di acquiescenza a uno "statu quo" che l'oggettività dei rapporti economico-sociali non consentirebbe di giustificare ed accettare, specialmente nelle fasi di crisi come quella attuale.